

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 61 (1989)
Heft: 2

Artikel: Difesa nazionale e pacifismo
Autor: Franchini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246929>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

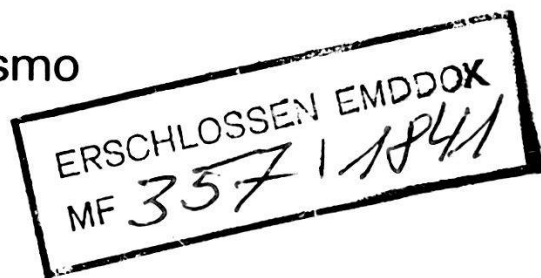
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Difesa nazionale e pacifismo

Cdt CA Enrico Franchini



La pace è l'obiettivo su cui convergono sia la nostra politica di sicurezza sia il pacifismo. Le divergenze consistono nella concezione della pace e nella scelta dei mezzi e dei modi per conseguirla e mantenerla.

Per la nostra politica di sicurezza, la pace non è uno stato di grazia che può esistere indipendentemente da altre condizioni esistenziali, ma un sommo bene inscindibile da altri valori fondamentali. Fra questi, primi, l'indipendenza e la libertà nel contesto di una necessaria coesistenza.

Alla base di questa politica sta la ferma convinzione che solamente nell'indipendenza l'individuo e la comunità possono attuare al meglio le loro legittime e più elevate aspirazioni. Possono assumere pienamente le loro responsabilità e agire di conseguenza; determinare nella libertà e nel consenso il corso della loro esistenza; creare e sviluppare quelle condizioni di benessere spirituale e materiale indispensabili alla pace. Al di fuori di questa indipendenza — un'indipendenza illuminata — la pace non può radicarsi e prosperare. Solo nell'indipendenza si può vivere in libertà. Dove questa è repressa regna la paura e dove la paura prevale non ci può essere pace.

Alla luce di questa concezione appare evidente che, nel consesso dei popoli, chi vuole la pace deve volere anche l'indipendenza, per sé e per tutti gli altri. Questo significa condanna della volontà di dominio, rinuncia alla politica egemonica. È ciò che fa il nostro Paese. A livello mondiale, purtroppo, questa rinuncia — che eliminerebbe le maggiori cause di conflitto — lascia sempre più a desiderare. Come sempre, il potere affascina l'uomo e lo spinge a imporre la sua volontà, ad allargare il suo campo d'azione, a sopraffare innanzitutto il debole, chi non può o non vuole difendersi. Non basta quindi volere l'indipendenza per sé e per gli altri. Occorre anche proteggerla. Chi non lo fa, favorisce i conflitti.

La violenza, sia materiale sia spirituale, sempre nell'ottica indubbiamente realistica della nostra politica di sicurezza, non è un fenomeno umano che, con un atto di buona volontà, può essere bandita una volta per sempre. Essa è insita nell'uomo e nella società, e sarà sempre all'agguato, pronta a manifestarsi nelle sue forme più subdole e cruenti, indipendentemente dal grado di civiltà e da singole volontà. Non esiste un potere legislativo vincolante per tutti gli Stati. Manca un potere esecutivo universale, cui ogni Stato è obbligatoriamente subordinato, che possa impedire l'arbitrio. Ogni Stato deve quindi provvedere con propri mezzi alla salvaguardia di legittimi interessi. Nei rapporti fra Stato e Stato il potere e la forza sono spesso determinanti.

Questa è una realtà che il nostro popolo, massimamente i responsabili del suo governo, non possono permettersi di trascurare. Occorre prendere misure di ca-

rattere preventivo e repressivo, atte ad assicurare o a ristabilire l'indipendenza e, attraverso questa, la pace.

Tra questi provvedimenti c'è la difesa militare. Nell'ambito della nostra politica di sicurezza essa ha una doppia funzione di importanza decisiva. La prima è una funzione di pace. Il nostro esercito è, in primo luogo, un mezzo di pace, poiché possiede un rilevante potere dissuasivo. La sua presenza deve infatti preservarci da ricatti, indurre potenziali aggressori a rispettare il nostro Paese e concorrere, sul piano continentale, a creare quell'equilibrio di forze che è pure un'indispensabile fattore di pace. (Scriva Tucidide: «Diritto e giustizia possono esistere unicamente a forze pari. Diversamente, chi è più forte fa ciò che vuole e il debole deve subire quanto gli si impone»).

Il potere dissuasivo dipende ovviamente dall'efficienza combattiva reale e dalla credibilità del nostro esercito. Più commisurata è la sua forza alle necessità di una valida difesa del nostro territorio, maggiore è il suo potere dissuasivo, il suo contributo alla pace.

La presenza di questo esercito non significa la trascuranza dei mezzi e delle attività non militari, volti a prevenire una guerra. Al contrario. Non è per appagare uno spirito bellicoso che si vuole un esercito ben istruito, equipaggiato, organizzato e condotto secondo le imposizioni di una guerra moderna. Ma per non doverlo impiegare, per tenere lontano da noi questa piaga. Tutto quanto serve a questo scopo contribuisce a potenziare anche l'efficienza della nostra difesa militare nell'adempimento della sua missione prioritaria, che è missione di pace.

Il secondo compito del nostro esercito è quello di combattere, di condurre a buon fine un conflitto armato che ci è imposto. Esso è l'unico mezzo di forza strategico con cui la nostra politica di sicurezza può e deve opporsi al ricatto e alla violenza.

Da queste sommarie considerazioni risulta che la nostra difesa militare non contraddice assolutamente alle giuste aspirazioni a una pace umana. Con esse è in perfetta sintonia e le propugna, alla condizione, però, che esse siano oneste e non prescindano dalla realtà, che è sempre più forte di qualsiasi altro argomento. Il pacifismo, nella sua più elevata accezione, è la dottrina di coloro che credono nella possibilità di stabilire una pace universale e permanente e si adoperano per attuarla (dal *Dictionnaire de l'Académie Française*). Esso considera la guerra un mezzo non idoneo alla soluzione di controversie e ritiene, indiscriminatamente, gli eserciti fautori di conflitti. Condanna la violenza e tende all'abolizione incondizionata delle forze armate. Confonde, in parte, cause ed effetti. Non tiene con-

to del fatto, che l'abolizione del nostro esercito apre le porte al ricatto e all'asservimento.

Nel corso dei secoli il pacifismo ha subito influssi di varia natura, assumendo colorazioni di idee diverse. Esso contrasta evidentemente con la concezione della nostra politica di sicurezza. La contrapposizione è originata da una valutazione fondamentalmente diversa dell'uomo e della collettività.

Il pacifismo ammette che l'uomo e la società siano perfettibili fino al raggiungimento di uno stato virtuoso duraturo, che li rende capaci di risolvere razionalmente ogni situazione senza mezzi violenti. Basa il suo concetto di pace sull'autodisciplina dell'individuo e della comunità senza fare, a questo riguardo, differenza alcuna tra la natura, le possibilità e le necessità dell'uno e dell'altra. Ripudiando la forza anche come mezzo di legittima difesa, il pacifismo vuole la pace a qualsiasi costo, anche a quello del servaggio. Ciò può valere, in determinate condizioni, per l'individuo. Non può però essere accettato come principio di condotta di uno Stato sovrano, cui spetta anzitutto la salvaguardia del diritto alla libertà dei suoi cittadini in ogni situazione. È quindi inevitabile che, per quanto concerne la difesa militare, la nostra Costituzione e il pacifismo si trovino su posizioni opposte e conflittuali. Se per i pacifisti il nostro esercito è un termine puramente negativo nella valutazione delle possibilità di creare, promuovere o ristabilire condizioni di pace, per la nostra Costituzione esso rappresenta un elemento altamente positivo.

È d'obbligo indagare sulla natura del pacifismo ogniqualvolta esso si manifesta. Dall'esame dei vari movimenti pacifisti, che turbano o hanno turbato la scena del mondo occidentale dopo la Seconda guerra mondiale, risulta che, sovente, i loro componenti propugnano la pace con un secondo fine. Spesso la pace da loro professata non è che uno scopo fittizio, un pretesto, un espediente per attuare intendimenti meno nobili, opportunistici, al servizio dell'egoismo o di interessi di parte.

Esistono i veri pacifisti, onesti nel pensiero e nell'azione. Quelli che, generalmente ispirati a ideologie, a principi per lo più religiosi, credono fermamente nella loro dottrina come unico vettore di pace. Idealizzano l'uomo e l'umanità, ignorando che, come scrisse Pascal: «L'homme n'est ni ange ni bête, et le malheur veut que qui veut faire l'ange fait la bête». Nella società hanno una parte da svolgere degna del miglior rispetto. Tra i pacifisti, questi idealisti rappresentano una minoranza, non facile alla conversione.

Ci sono poi i pacifisti occasionali. Gente che, per paura, debolezza, opportunismo o per mancanza di un indirizzo esistenziale illuminato e solido, è sempre

pronta a seguire correnti di pensiero sensazionali e a lasciarsi travolgere da emozioni che generano spesso movimenti di massa. Gente malleabile, che con un'informazione avveduta e validi argomenti può essere acquisita anche alla causa della difesa armata.

I movimenti pacifisti sono inoltre alimentati dai cosiddetti pacifisti del benessere. Sono coloro che fruiscono di condizioni di vita agiate e che, per sordo egoismo, non sono disposti a rinunciarvi. Vedono nei provvedimenti politici e militari, intesi a cautelare la pace, una minaccia alla loro comodità. Perciò li avversano al di fuori di ogni considerazione di ordine ideologico e morale.

Una categoria di pacifisti particolarmente significativa è quella che persegue scopi politici, generalmente al servizio di ideologie e spinte estranee, e dalla cui attuazione si ripromette vantaggi. Si tratta di elementi che si sottraggono a ogni possibilità di comunicazione e d'intesa e per nessun motivo si lasciano distrarre dai loro propositi. Da questa categoria provengono in buon numero gli attivisti, gli agitatori, i promotori palesi o occulti del movimento pacifista, fenomeno di rilevante importanza. Esso tende a influenzare la condotta dello Stato, decisioni strategiche e le relazioni internazionali. Lenin valutava l'attività pacifista negli Stati capitalisti come «...l'inizio di una protesta, di una rivolta; la presa di coscienza del carattere reazionario della guerra...», affermando quindi che «...è compito di tutti i socialisti trarre profitto da questa presa di coscienza e di partecipare a ogni movimento e manifestazione in questo campo».

Quest'esortazione non rimase lettera morta. I suoi effetti hanno inciso profondamente nella storia di vari popoli e non accennano a mitigarsi.

Il movimento pacifista non risparmia il nostro Paese. In mancanza di contributi pratici sostanziali all'incremento della pace, la sua azione mira a debilitare la volontà difensiva del popolo, a screditare la nostra difesa, soprattutto quella militare, fino a chiederne l'abolizione.

I suoi postulati, alcuni dei quali propri anche alla nostra politica di sicurezza, sono connessi in parte con esigenze che, se effettuate, comporterebbero pericolosi squilibri e forti tensioni.

In considerazione del potere distruttivo delle armi moderne, asserisce il movimento pacifista, è necessario realizzare la pace a ogni costo. Su questo principio esso fonda alcune sue esigenze e la sua azione, come

- la smilitarizzazione della società e l'imposizione dei diritti dell'uomo in tutti i Paesi, a cominciare dal nostro,
- il disarmo unilaterale,
- l'abrogazione della difesa militare,

— la solidarietà con il terzo mondo a sostegno delle sue lotte per la libertà (quelle con un determinato indirizzo politico) e della sua economia.

Alcuni suoi slogan non hanno mancato di far presa sulla pubblica emotività:

— morte atomica? No grazie,

— meglio rossi che morti,

— c'è la guerra e nessuno vi partecipa,

— bisogna arrischiare la pace.

Le armi di distruzione di massa sono paradossalmente poco idonee alla guerra. Sono invece uno strumento politico validissimo, il cui solo effetto intimidatorio, quando manca una resistenza appropriata, favorisce il ricatto, la sopraffazione, l'espansionismo. Una guerra nucleare appare oggi molto improbabile, perché non lascerebbe vincitori. Nessuno può invece escludere con certezza, anche in Europa, un conflitto con armi convenzionali. In questo caso la nostra difesa militare, se coinvolta, può, a ragione, aspirare al successo nell'adempimento della sua missione di guerra: difendere il Paese e salvaguardarne l'indipendenza.

Perché dunque abolire l'esercito?

Perché non voler difendere la nostra gente minacciata di morte?

Anche se la possibilità di un conflitto nucleare entrasse in considerazione, perché non affrontarla con tutti quegli accorgimenti, tra cui la difesa militare, che alimentano con fondatezza la speranza di sopravvivere con i valori a noi più cari? Perché, rinunciando all'esercito, affidare il nostro futuro all'arbitrio di volontà straniere?

Non è l'esercito che genera il male, come non è la polizia che produce i malfattori, ma il male che lo rende necessario.

Il movimento pacifista, combattendo la difesa militare, pone problemi non trascurabili alla nostra politica di sicurezza. Occorre occuparsene con la dovuta attenzione per prevenire, dove è possibile, danni irreparabili al nostro esercito, o per contenerne gli effetti entro limiti tollerabili. Questo non significa negare o reprimere la libertà di pensiero e di azione di una parte della nostra popolazione ciò che minerebbe il diritto all'esistenza dell'esercito. Non si tratta di reprimere, tranne in casi illegali, ma di creare e rafforzare nel popolo, mediante un'illuminata opera di informazione e di persuasione, la convinzione che quanto possediamo merita di essere difeso a costo dei più grandi sacrifici.

Anche nel nostro Paese la pace si edifica dentro e fuori dei suoi confini. La nostra opera di prevenzione deve quindi valicare le frontiere e agire intensamente dovunque le nostre possibilità reali lo consentano. Il concorso della difesa armata a quest'opera è di primaria importanza.

L'esperienza insegna che, di fronte a una minaccia, molti pacifisti si convertono alla lotta. Conversione sicuramente tardiva per le esigenze di una guerra moderna. Per ovviare a questa eventualità bisogna sottrarre costantemente la nostra difesa militare alle insidie del movimento pacifista, realizzando e aggiornando con senno e fermezza la nostra politica di sicurezza, nel più profondo rispetto dei diritti umani, ma anche dei doveri.

Questo articolo è stato pubblicato anche da «Libertas» su un suo opuscolo. (NdR.)